

Isabella Castriota Skanderbeg e Pietro Belli
due poeti leccesi del '700 nell'"*Accademia degli Spioni*"

di Federico Natali

In Rinascenza Salentina, organo della Deputazione di Storia Patria per la Puglia, nei nn. 3 e 4 dell'anno 1941, comparve una monografia di Nicola De Simone Paladini, figlio del più famoso Luigi Giuseppe De Simone, con il titolo *Due Poeti nel travagliato 700 salentino*, dove rievocava storicamente le "mal note figure di due Poeti, fioriti nel patriziato leccese nel movimentato Settecento", dopo che gli era capitato tra le mani "un piccolo vecchio libro manoscritto, su fine carta bambacina filigranata".

Era il *Libro di Ricordi di me D. Alessandro Castriota Skanderbeg in anno 1682*, nel quale don Alessandro, padre della poetessa Isabella, "prima con sicura e ferma mano e poi col carattere incerto e tremante della senilità, andò brevemente annotando le principali vicende sue, della sua città e della sua famiglia". Il manoscritto conteneva, anche, "qua e là quasi tutto il *curriculum vitae* della Poetessa, in brevi note che, criticamente coordinate e valutate, permettevano di ricostruire, almeno in parte, la tragica esistenza di colei che, buttata a sedici anni tra le braccia di un sessantenne inabile marito, dopo varie dolorose vicende unì il suo destino a quello che fu prescelto dal suo cuore, il poeta e filosofo cui non meno avversa fu la sorte, Pietro Belli".

Il De Simone Paladini, dopo aver consultato "vecchie pubblicazioni in Biblioteca ed antichi repertori notarili in Archivio", scrisse "della Castriota e del Belli movimentandone le poliedriche figure nell'ambiente storico salentino in cui vissero, soffrirono e poetarono, nella prima metà del Settecento, [...] epoca assai triste politicamente ed economicamente pel Salento, [...] ma feconda di alti valori spirituali in Arte, nella Scienza e nella Politica, perché gli uomini veramente superiori, estraniandosi dall'ambiente che li opprimeva, cercarono negli studi un più libero ed ampio respiro".

Isabella, Giuseppa, Maria, Petronilla era nata a Lecce il 1° settembre 1704 da D. Alessandro Castriota Skanderbeg e dalla seconda moglie, D. Irene Sauli, sorella di Giambattista Pieve Sauli, ricco possidente gallipolino. Fu tenuta a battesimo da D. Cesare Belli e da donna Isabella Guarini, appartenenti a due di quelle famiglie in cui ella, successivamente, doveva entrare nella sua vita dolorosa per vivere e soffrire.

Donna Irene, prima di morire, a causa di una febbre puerperale, aveva provveduto a diseredare il marito a favore della figlia. Ciò aveva contrariato l'avido e rapace D. Alessandro, e forse in lui sin da quel momento era sorta l'idea di chiudere la figlia in un monastero. La decisione maturò quando egli ebbe dalla terza moglie, la tranese Giuseppa De Torres (*Donna Peppa*), due figli maschi: Francesco Paolo e Vitantonio.

Giambattista Pieve-Sauli, venuto a conoscenza della volontà del cognato, decise, nel dicembre 1714, di prendere presso di sé, nel suo palazzo a Gallipoli, situato nella Riviera di Scirocco, in *via delle Cocciolare* (oggi Palazzo De Tomasi), la nipote decenne, e qui attendere l'assenso della badessa del Monastero di S. Chiara di Gallipoli ad accogliere Isabella come educanda.

Era una mattina del gennaio del 1715 quando una carrozza si fermò nella piazzetta SS. Pietro e Paolo (oggi E. De Amicis) di Gallipoli, davanti al portone d'ingresso del Monastero delle Clarisse; ne scesero l'aristocratico Giambattista Pieve Sauli e la nipote Isabella. All'ingresso del monastero ad accoglierli si presentarono la badessa e due monache, le sorelle di Giambattista.

La fanciulla uscirà dal monastero dopo sei anni, l'11 dicembre 1720, per sposare, la stessa sera, in casa dello zio Giambattista Pieve-Sauli, il ricco barone Filippo Guarini. Era stato lo zio a progettare il matrimonio di Isabella, ormai sedicenne, a sua insaputa, con il ricco gentiluomo di Tuglie, sessantenne, che cercava una sposa, sperando di averne un erede al quale lasciare il titolo nobiliare e le sue sostanze. Celebrò il matrimonio don Oronzo Allegretti, parroco sostituto della cattedrale di Sant'Agata, testimoni furono D. Marcello D'Elia, il dottor fisico Francesco Senape e il sacerdote Paolo Castellana.

Il freddo e calcolatore don Alessandro, che durante la lunga permanenza della figlia nel monastero non aveva mai fatto visita alla figlia, non si era mosso da Lecce per assistere al suo matrimonio.

Isabella nei capitoli matrimoniali si costituì in dote i beni ricevuti dalla madre, con l'aggiunta di alcuni fondi e case ricevuti dallo zio Giambattista e sostanziose donazioni da parte del marito. Nulla ebbe dal padre che anzi pretese da lei, sempre docile e generosa, una solenne promessa di rinuncia all'eredità paterna.

Da questa dolce e mite educanda, che in quella sera di dicembre scendeva dal palazzo dei Pieve-Sauli, per salire sulla carrozza trascinata da due mule, che col barone sposo la portava alla sua nuova casa, nel borgo selvaggio di Tuglie, negli anni che seguirono

doveva sbocciare “una singolare caratteristica figura di donna e di signora, di moglie e d’amante, di poetessa e di mistica”.

Ella, sorridente, fresca ed ingenua nel vecchio palazzo, in quell’atmosfera cupa, legata ad un gelido passato, in quel triste e freddo silenzio, portava la sua lieta giovinezza, il suo cuore vergine, i suoi sogni, cullati durante gli anni trascorsi nel silenzio del chiostro delle Clarisse. Lunghi, grigi e dolorosi furono gli anni trascorsi in quella casa dove nessuno andava a trovarla. Invano ella “cercò nella poesia, che le cantava in cuore, un conforto”; invano scrisse ai parenti, alle monache di S. Chiara implorando di soccorrerla, di liberarla da quel triste destino. Tutti le ricordavano che ella doveva sottostare ai doveri imposti dal vincolo matrimoniale. Compagna alla di lei pena, in quelle sale solitarie dove spesso si udivano risuonare le grida di dolore del marito, sofferente di gotta, era la fedele nutrice, Teresa Buttazzo, che da Lecce l’aveva raggiunta dopo il matrimonio.

Infine piegò il capo e si chiuse nel suo muto dolore e per alcuni anni dovette sottostare alle necessità, ai desideri ed alle voglie del marito senza dargli, però, il tanto desiderato erede. Solo raramente le fu concesso di interrompere la dimora di Tuglie per qualche breve apparizione a Gallipoli e a Lecce.

Non a lungo, però, doveva durare la vita di Isabella a Tuglie, poiché, dopo sette anni di sacrifici e dolorose sofferenze, ebbe il coraggio di chiedere al marito una separazione di fatto. Don Filippo mise a condizione della separazione coniugale il ritiro della giovane moglie nel Conservatorio di S. Anna a Lecce, diretto dalla superiora D. Angela Guarini, sua parente, dove vivevano in ritiro numerose nobildonne salentine. Isabella decise di accettare e l’11 settembre 1727 fece il suo ingresso nel Conservatorio, ricevendo dal marito, “per potersi mantenere da par sua”, un ricco appannaggio di 2750 ducati che le sarebbe stato tolto se ella avesse abbandonato il pio rifugio.

Giunta a Lecce ella trovò la città in preda alla miseria, alla desolazione, alla corruzione, e al disordine politico ed economico. Questa visione produsse in lei, abituata alla quieta e monotona vita del palazzo di Tuglie, tanta inquietudine e disgusto che fu costretta ad appartarsi per alcuni anni nella nuova residenza e a dedicarsi allo studio della poesia e dei classici.

Dopo cinque anni di questo ritiro, con il permesso del marito e con il beneplacito del padre, ma con la disapprovazione dello zio Pieve-Sauli, il 31 agosto 1732, uscì dal Conservatorio, e a ventotto anni, libera da ogni legame, intelligente, colta ed ancora bella, entrò nella vita della città, e a far parte dell’*”Accademia degli Spioni”*, un cenacolo di letterati, filosofi, matematici, economisti, poeti. Partecipando intensamente alla vita salottiera,

caratterizzata da esercitazioni di poesia e varia cultura, ella iniziò a poetare e numerosi furono i suoi componimenti poetici che purtroppo sono andati perduti.

Fu in questo cenacolo arcadico che Isabella incontrò Pietro Belli; e fu un incontro fortunato che mise in contatto una donna, ancora fiorente di giovinezza, che era lungi dall'aver conosciuto l'amore, ad un uomo maturo, colto, raffinato, ormai famoso, che non aveva affrontato ancora il matrimonio.

Le notizie intorno alla vita del Belli non sono molte e solo ricavandone alcune da fatti o avvenimenti coevi o relativi a suoi contemporanei si può imbastire una sua biografia.

Nato a Lecce il 1° aprile 1687 da Cesare e Raimondina Lubelli, baronessa di San Cassiano, apparteneva ad una ricca famiglia patrizia che aveva dato alla città personaggi autorevoli. Il padre, uomo colto e munifico a tal punto da intaccare anche il patrimonio della moglie, volle che il figlio Pietro, per essere educato, frequentasse, per più anni, a Roma, il Collegio Clementino che in quel tempo accoglieva la migliore gioventù studiosa italiana ed europea. Uscito dal Collegio, il giovane si perfezionò negli studi di filosofia, di diritto e negli studi classici, e visse, nella città eterna, per alcuni anni, una vita brillante e dispendiosa, ingolfandosi nei debiti a tal punto che sarebbe finito in prigione se non fosse intervenuta la ricca madre a tacitare i creditori. Solo rare le sue apparizioni a Lecce dove contraeva nuove obbligazioni presso gli usurai del luogo, continuando a vendere le proprietà di famiglia.

Da Roma si spostò a Napoli, presso dei parenti, e qui entrò in cordiali rapporti con i personaggi più illustri e famosi del tempo fra cui Giambattista Vico, autore della *Scienza Nuova*, che lo accolse come suo discepolo e come amico, incoraggiandolo a proseguire gli studi delle lettere e della filosofia e aiutandolo nella pubblicazione, scrivendone la prefazione, della sua prima opera in rime italiane: *Sifilide* (1731, a Napoli per i tipi del Parrino), traduzione dal latino in rime italiane dell'opera del medico-poeta veronese, Giacomo Fracastoro (1483-1553), *Syphilis sive de morbo gallico* (1530).

Nel 1733, stanco per la lunga lontananza e per la vita disordinata, costretto da necessità finanziarie, ritornò a Lecce. Qui, nella famiglia trovò una situazione disastrosa perché l'asse ereditario, gravato di debiti era stato posto in amministrazione controllata e i numerosi creditori chiedevano la vendita forzosa. Inoltre egli desiderava incontrare una donna capace di amarlo e di fargli dimenticare i tanti amari episodi che avevano punteggiato la sua vita.

Unico conforto la frequenza dell'*Accademia degli Spioni*, dove prese il nome di *Ario Idomeneo*, che gli permise di lenire il tedio della vita, che gli diede la possibilità di partecipare

alla vita salottiera ed arcadica leccese, e di incontrare Isabella, che suo padre aveva tenuto a battesimo e che già si stava facendo notare per i suoi componimenti poetici, "classici nella forma e virili nel concetto".

Egli trovò nella giovane baronessa la forza e il conforto che bramava e tra i due sbocciò ben presto "quell'idillio che, tra le mormorazioni della città maldicente e bigotta e la malcelata riprovazione del parentado", si protrasse per otto anni, fino alla morte del vecchio Guarini, avvenuta l'8 dicembre 1740. Quest'ultimo nel suo testamento, rogato dal notaio Bruno di Gallipoli, si dimostrò ancora una volta munifico nei riguardi di Isabella, donandole palazzi, ori, argenti, giardini, bestiame e la somma di 500 ducati.

Sei mesi dopo, il 22 giugno 1741, il lungo idillio dei due poeti, trovò il suggello del matrimonio, celebrato dal parroco del Duomo di Lecce. Isabella in chiesa non fu presente, forse per un senso di pudore in quanto da poco era scomparso il marito; vi apparve, per procura, Caterina Belli, sua amica, confidente e prossima cognata.

La vita coniugale non mise fine alla mania spendereccia del Belli. Egli continuò ad indebitarsi volendo dare alla giovane sposa vestiti lussuosi, gioielli, viaggi nella capitale e nelle più importanti città italiane. Isabella, invece di mettere un freno alla delapidazione del patrimonio del marito ed al suo, sembrava incoraggiarlo; né valse a distoglierli da questo lussuoso tenore di vita la nascita delle due figlie, Raimondina ed Irene Caterina.

Il Belli rischiò anche la prigione alla quale scampò grazie alla vendita da parte della moglie di tutti i suoi gioielli. La vita felice che Isabella aveva sognato si rivelò piena di continue ansie e trepidazioni che aumentarono quando le fu sequestrato il vitalizio di 250 ducati lasciatole dal barone di Tuglie e quando svanì la speranza di ricevere in eredità i beni dello zio Giambattista Pieve-Sauli, deceduto. Quest'ultima delusione fu talmente grave che intaccò il fragile fisico di Isabella e di condurla alla morte, a 44 anni, il 4 marzo 1749. Fu seppellita nella chiesa dei Padri di Alcantara, fuori le mura.

Pietro, perduta anche la figlia Irene Caterina, restato solo ed affranto, morì due anni dopo, il 20 agosto del 1751. Fu seppellito nella stessa chiesa ove riposava Isabella.

Con la morte dell'altra figlia Raimondina, avvenuta a Lecce il 30 novembre 1804, si estinse il casato dei Belli e andarono dispersi o distrutti tutti i componimenti, gli epigrammi e le riflessioni filosofiche del poeta.

Egli si era sempre rifiutato di pubblicare i suoi scritti ed i motivi non sono noti. Nel suo inedito "*Canzoniere*", quasi un'autobiografia, rimasto manoscritto, probabilmente l'opera più

importante, alla quale aveva affidato le tristezze del suo animo e le insofferenze del suo temperamento così si era espresso:

*Pittor, se brami di ritrarmi al vivo,
Pingimi dentro un mar da Eolo sconvolto,
Scherzo dell'onda, in mezzo al fuggitivo
Flutto crudel, fra scogli e sirti avvolto.*

Alcuni suoi distici latini li troviamo in *Rime, e prose di Francesco Maria Tresca in lode dell'Invitt. ed Augustiss. Imperadore Carlo IV*, pubblicate a Lecce nel 1717, presso Tomaso Mazzei.

Nei *Componimenti dei Signori Accademici Spioni di Lecce*, pubblicati nel 1745, compare il suo forbito epigramma latino *Praesagium ad Amaliam*, in lode della regina Maria Amalia, moglie di Carlo di Borbone, re delle Due Sicilie.

Un aulico ed ampoloso sonetto che incomincia “*Appena nato, in sen Marte ti accoglie*” è contenuto nella *Raccolta degli Spioni per la nascita dell'Infante Don Filippo*, edita in Lecce nel 1747, per cura del General Sindaco don Domenico Maria Guarini, nei tipi della Stamperia del Viverito.

Secondo alcuni autori (Giovan Battista Lezzi nelle *Vite di illustri salentini*, e Luigi Giuseppe De Simone in *Lecce e i suoi monumenti*), il Belli, infine, sarebbe stato anche traduttore del *Satiricon* di Petronio Arbitro.